

Salvatore Colazzo

con la collaborazione di *Luigi Mengoli*

**Processi di istituzionalizzazione: dai
Menamenamò all'Università
Popolare della Musica e delle Arti**

in:

Piero Fumarola ed Eugenio Imbriani (a
cura di), *Danze di corteggiamento e di
sfida nel mondo globalizzato*, Besa, Nardò,
2007.

Salvatore Colazzo
con la collaborazione di *Luigi Mengoli*¹

PROCESSI DI ISTITUZIONALIZZAZIONE: DAI
MENAMENAMÒ ALL'UNIVERSITÀ POPOLARE DELLA
MUSICA E DELLE ARTI

1. *Introduzione*

Il lavoro da noi presentato è frutto della collaborazione fra le competenze di un pedagogo con approfondite cognizioni nel campo dell'antropologia musicale (Salvatore Colazzo) e di un etnomusicologo con la vocazione all'animazione socio-culturale (Luigi Mengoli).²

Presentiamo l'esame di un caso che è insieme la verifica di una serie di ipotesi teoriche di partenza e si dimostra capace di suscitare una congerie di problemi teorici, che stiamo tentando di correttamente formulare, per sottoporre successivamente ad ulteriori verifiche. Il caso è quello dei Menamenamò, un Gruppo di musica etnica, costituito nel 1995, con il quale si è misurata la possibilità di un intervento educativo "non invasivo", rispettoso dei sottostanti processi di inculturazione dei soggetti interessati, esitato recentemente nell'istituzione dell'Università Popolare della Musica e delle Arti "Paolo Emilie Stasi".

L'intervento operato appare nel suo complesso finalizzato alla promozione di pratiche sociali di presa di consapevolezza della possibilità di esercitare dimensioni partecipative che sono in grado di attivare il potenziale creativo dei soggetti, aprendo loro possibilità di una vita personale e sociale più attiva e gratificante.

Nell'ambito dell'esperimento "Menamenamò", oggi in piena e rigogliosa attività, gli autori del presente contributo hanno svolto e svolgono compiti e ruoli differenti. L'idea della costituzione del Gruppo, la conduzione artistica dello stesso è di Luigi Mengoli; Salvatore Colazzo, che è subentrato in un successivo momento, ha, in linea di fatto, assunto una funzione di consulente pedagogico ed interprete teorico della prassi del

Gruppo, sicché aiuta, col suo apporto, un processo di esplicitazione e presa di consapevolezza, lavorando a chiarificare i presupposti impliciti su cui l'operatività poggia e da cui è tacitamente orientata.

Egli ne ha rivelato l'intrinseca valenza educativa, contribuendo con ciò alla introduzione di processi più consapevolmente orientati alla promozione dei soggetti interessati, fino a pervenire alla esigenza di una maggiore formalizzazione dei percorsi educativi, con l'istituzione di una Università della musica e delle arti, profittando, peraltro, delle opportunità offerte da una normativa regionale, volta a legittimare iniziative di tale natura. La sua azione è stata mossa dalla convinzione che sia compito della pedagogia promuovere, diffondere e partecipare allo sviluppo di esperienze e di progetti in cui i singoli ed i gruppi possano riconoscersi nel bisogno che essi hanno di miglioramento, di superamento dell'isolamento esistenziale, di partecipazione a processi di comunicazione e di scambio.

2. In cammino verso il formale

Nell'educazione degli adulti, antropologia e pedagogia camminano tenendosi a braccetto, ma pure le loro azioni sono sufficientemente differenziabili. In quanto pedagogisti non ci possiamo accontentare di descrivere con precisione e secondo procedure metodologicamente corrette i processi di inculturazione, ma dobbiamo prestare, per un verso, attenzione alla intenzionalità dinamizzante i processi sociali, per un altro verso dobbiamo accettare, proprio perché pedagogisti, di intervenire in essi per connotarli educativamente, sulla base di una "eterotopia pedagogica", che punta alla promozione e alla emancipazione dei soggetti in una società in cui esista la praticabilità del miglioramento qualitativo dell'esistenza.³

Assumiamo il significato del termine "inculturazione" nel senso prospettato da Matilde Callari Galli, per la quale inculturazione è il programma di apprendimento conscio e inconscio attraverso il quale le vecchie generazioni inducono le generazioni più giovani ad assumere i valori del gruppo, ivi compresi i modelli corrispondenti alla stratificazione sociale (cfr. Callari Galli 1993).

Mentre, per quanto riguarda la definizione di "ricerca educativa", par-

damo dall'assunto che per ricerca educativa debba intendersi qualsivoglia "teoresi e prassi intelligente, problematizzante, socialmente impegnata, di chiunque intervenga, con finalità di miglioramento liberatorio ed arricchente, sul comportamento dell'individuo che vive nella comunità" (Becchi 1975).

Si ha educazione quando è possibile evidenziare un progetto che aspira ad un nuovo sé e a rinnovare le relazioni sociali. La pura ricognizione dei sistemi educativi come elementi di esercizio dei condizionamenti che costringono gli individui nei limiti innposti dalla società non pertiene propriamente alla pedagogia, che invece ha sempre a che fare con l'istanza che è propria dell'uomo di pervenire ad una umanità più ricca e ad una vita più piena.

L'azione educativa, radicata nella dimensione antropologica dell'inculturazione, da questa si differenzia, però, per la intenzionalità di cui si carica, portandola a proporsi come processo in qualche misura oggettivabile, di cui si possono accertare i risultati e verificare gli effetti. La vita degli uomini avviene nell'ambito di una dimensione inevitabilmente culturale, è fatta di scambi, è produzione e trasmissione di saperi e di prassi. Di conseguenza la quasi totalità delle azioni che gli uomini compiono relazionandosi ai loro simili ha una valenza, un poco o tanto, educativa; ma non possiamo essere disposti a qualificare come "educazione" qualsivoglia esperienza umana. Vi deve essere una riconoscibile predominanza della dimensione educativa dell'esperienza, sì che sia possibile innestare in essa un processo volto esplicitamente ad assicurare, in termini di consapevolezza e di responsabilità, un cammino di promozione delle persone e dei gruppi coinvolti, da parte di uno o più soggetti che abbiano assunto tale compito. Il che - è indispensabile precisare - non significa compiere un'operazione colonizzatrice, per la quale qualcuno, in possesso di una cultura superiore, si accolla il compito di trasmettere valori e cognizioni a chi non ne è in possesso in quanto inferiore.

Il riferimento all'antropologia costituisce un contravveleno sufficientemente forte: il grande merito che ha avuto l'antropologia (e al suo seguito l'etnologia), è stato quello di offrirci un concetto sufficientemente ampio di cultura, sì da indurci all'assunzione di prospettive decentrate, finalizzate a vedere l'altro come valore e la differenza come risorsa.

Il cammino che porta dalla antropologia alla pedagogia è quello che va dall'informale al formale. La pedagogia appare interessata allo studio dei processi di educazione informale per poter favorire la loro trasformazione da "educazione non intenzionale o non dichiaratamente intenzionale in educazione intenzionale" (Tramma 1999, p. 27). In questo senso il precipuo compito del pedagogista è quello di scoprire ed inventare in alcuni comportamenti dei soggetti la loro dimensione educativa e formativa.

Per far ciò bisogna innanzitutto porsi in ascolto di quelle situazioni in cui si agisce per una socialità più ampia ed articolata, per rafforzare il senso di appartenenza, quelle situazioni che sono caratterizzate da responsabilità civile e da impegno verso gli altri. Successivamente si condurrà una analisi scientificamente fondata dei processi e dei modelli educativi (impliciti) coinvolti nel sistema sociale, per portare a consapevolezza la prospettiva emancipatoria da essi posseduta, affinché possano esprimere tutto il loro potenziale di rinnovamento delle energie sociali. Solo così si può riuscire ad evidenziare - e in ciò propriamente consiste il compito della pedagogia - quel "processo autenticamente e consapevolmente teso a un continuo miglioramento partecipativo, dove l'impegno personale è fattore ineludibile per la realizzazione del processo stesso" (Becegato 2001, p. 42).

Passare da un atteggiamento antropologico ad uno propriamente pedagogico significherà quindi disporsi a "entrare in gioco", sapendo che il rapporto pedagogico, per sua essenza asimmetrico, ha un senso se programmaticamente punta più a creare le condizioni affinché la forma emerga che ad imporre dall'esterno una forma, mediante l'applicazione di definite tecniche. È sempre una modalità di intervento, ma essa si predispone a consentire al soggetto di trovare quasi da sé ciò che può dare senso alla propria esistenza. E insieme un guidare l'esperienza e un cavare dall'esperienza i suoi suggerimenti di forma, per coglierli e potenziarli. Una simile pedagogia è come in bilico tra il caso e il programmatico, tra l'aleatorio e l'intenzionale, ma non perché rinunci all'assunzione di responsabilità, con tutto quello che l'atto educativo comporta in termini di sapere, potere ed emozioni, ma perché è consapevole di quale ruolo le dimensioni inconsce, insapute, non esplicite, casuali abbiano nella vita umana. Per giocare appieno la partita che consente il perseguimento di obiettivi di promozione umana e di miglioramento della qualità della vi-

ta delle persone, è indispensabile aprirsi alla considerazione delle potenzialità autopoietiche dei sistemi complessi. Così facendo scopriremo che la formazione è più *morfogenesi* che *morfonorma*, come troviamo suggerito in Gianni Zanarini (1990).

Ciò richiede più fiducia nella capacità autorganizzativa della conoscenza, della psiche e dei gruppi, per liberare la pedagogia dall'illusione colonizzatrice, che sempre si verifica, quando si propone dall'esterno all'educando l'assunzione di forme che egli ha difficoltà ad annettere al proprio universo di senso.

L'attività progettante esterna ha dei limiti, l'accettazione di quei limiti apre le prospettive di una pedagogia capace di dialogare efficacemente col caso.

È esattamente su questo terreno che antropologia e pedagogia si confrontano e vicendevolmente si soccorrono. L'aspirazione che la pedagogia ha di forma non può fare a meno di considerare quali resistenze i soggetti facciano in ragione del fatto che essi sono portatori di inconsce intuizioni delle loro preferenziali linee evolutive, che, se non coincidono con l'attività *in-fbrmante* esterna, la respingono e tendono ad annullarla.

3- *La via regia dei canti*

A noi sembra che il caso "Menamenamò" riesca particolarmente esemplificativo di quanto sinora detto: nasce da un interesse preminentemente etnomusicologico, si connota, nella pratica, come un'esperienza sociale di particolare rilevanza; tale significato si disvela progressivamente agli attori del gruppo, fino alla acquisizione di una piena consapevolezza della valenza educativa posseduta dall'esperienza, che è assunta e perseguita nelle potenzialità evolutive possedute in direzione di una consapevole crescita culturale del gruppo; la persona riconosciuta dal gruppo come leader, in quanto mosso da una attitudine etnologica, viene caricato / si carica del compito di aiutare il gruppo a perseguire un disegno di piena promozione dello stesso, attraverso una valorizzazione dei canti della tradizione locale, riscoperti e utilizzati per la loro capacità di catalizzare gli interessi di una molteplicità di soggetti, di contribuire ad indurre una crescita personale, attraverso il recupero ed il rafforzamento del senso individuale di ap-

partenza culturale, che significa essenzialmente: ritrovare da parte di una comunità (piccola o grande che sia non importa) un universo condiviso di atteggiamenti, valori, credenze, nella consapevolezza della loro provenienza da un riconosciuto passato.

La comunità è quella di Spongano. Spongano è un piccolo centro salentino situato a pochi chilometri da Otranto, è nella cosiddetta zona del Capo di Leuca, là dove il Sud finisce. Dista da Lecce circa cinquanta chilometri. La sua campagna è ricca di oliveti composti di maestose piante secolari. L'agricoltura gioca ancora oggi un ruolo importante nell'economia locale.

In Spongano vi è una festa tradizionale che si distingue fra le altre: è la festa di San Francesco, che si svolge ogni anno in ottobre. Non ha magnificenza di luci e di apparati scenografici, come è in uso qui nel Salente, è una piccola festa rionale, le strade sono addobbate con discrezione, per come la creatività dei singoli suggerisce; al posto della banda, un gruppo di amici si raccoglie a cantare gli antichi stornelli; invece delle bancarelle le donne delle case prospicienti la piccola piazza in cui si svolge la festa preparano piatti tipici della cucina povera salentina: legumi, peperoni, melanzane, accompagnati da friselle di semola e di orzo. Chiunque si trovi a passare può fare un assaggio, bere un bicchiere di vino, scambiare qualche chiacchiera, partecipare ai canti. È una festa di grande suggestione perché ritrova l'antico salentino piacere dell'ospitare ed esalta la gratuità del dono.

I *Menamenamò* nascono da quella festa, sono la naturale evoluzione di quello spirito. Essi hanno dato continuità ad un'esperienza di musicale convivialità lì sperimentata. Costituitisi in complesso musicale composto da una ventina di persone, hanno un'evoluzione che li rende assai singolari nel quadro dei gruppi musicali salentini.

"Menamenamò" è parola derivata da un verso di un canto popolare: "vieni vieni amor" recita la poesia; trasformandosi in "menamenamò" si carica di suggestioni ed allusioni: "mena" nel dialetto salentino sta per presto; *mo* significa: aspetta.

Di fronte all'incalzare veloce del tempo, che procura rotture col passato, che invita all'oblio, il gruppo risponde col "wzò", che è: "forse è il caso di aspettare, di non farsi travolgere dall'incombere disattento del nuovo". Un elogio, insomma, alla "lentezza", a quel pensiero meridiano di cui par-

la il sociologo Franco Cassano, che ama il Salente e nel Salente partecipa a molte iniziative (cfr. Cassano 1996).

Fra i Menamenamò una funzione importante ed insostituibile è svolta dai "Cantori dei Menamenamò", una sorta di sottoinsieme costituitosi nel gruppo, composto da persone piuttosto avanti con l'età, con una funzione specifica, quella di ricordare. Recuperando dalla loro memoria le antiche melodie, i versi dei canti della loro infanzia, i Cantori consentono la costituzione di un repertorio che i più giovani apprendono e portano nelle piazze, ad animare le sagre e le feste, che numerose sono nel Salente. Anche i Cantori di tanto in tanto si esibiscono, ma lo fanno in situazioni particolari, in cui possa cantarsi "a cappella" (i Cantori non fanno uso di alcuno strumento) e possa rilucere la singolare bellezza delle loro voci, emesse con tecniche apprese quasi per contagio, come avviene in tutti i casi in cui gli apprendimenti non sono il risultato di percorsi esplicitamente formalizzati.

L'uno e l'altro gruppo hanno inciso alcuni cd-audio, in cui risulta fissato lo sviluppo della loro attività musicale, che appare, in maniera assai percettibile anche all'orecchio profano, in costante crescita, sia per la qualità delle esecuzioni, sia per la capacità di trasmettere emozioni.

Oggi nel Salento il canto popolare sta conoscendo una stagione di grande fortuna, numerose sono le iniziative funzionalizzate alla sua valorizzazione, alcuni gruppi sono noti anche al di fuori dell'ambito locale, grazie a fortunate *tournées* che li hanno portati fino in America. Spesso si recano in Svizzera, come hanno fatto i Menamenamò, dove trovano il gradimento degli emigrati salentini, che nel periodo tra gli anni '50 e gli anni '70 del secolo scorso abbandonarono, per ragioni di lavoro, la loro terra ed andarono all'estero, perdendo i profondi legami che avevano con la loro cultura.

Nei decenni passati il canto popolare ha avuto un momento di oblio, in concomitanza con i processi di modernizzazione del paese, che hanno investito anche le periferie più estreme, causando talvolta profonde lacerazioni dell'identità culturale (Mengoli 1992).

Le campagne rapidamente si spopolarono: la gente emigrava a tentare fortuna, vi era la corsa al guadagno sicuro, costituito dal lavoro in fabbrica, dal "posto" in una qualche pubblica amministrazione, a svolgere una qualsiasi occupazione, purché garantita dalla certezza della remunerazio-

ne. L'ansia di cambiamento portava a liberarsi delle tradizioni come fossero panni vecchi, non si ritrovava più in esse quella riserva di saggezza, che aveva aiutato tante generazioni a trovare la risposta al rapporto da intessere col mondo.

Studiare allora significava dimenticare il dialetto, assumere i valori della cultura "ufficiale". Del sapere dei nonni si sorrideva: lo si leggeva in termini di cumulo di ignoranti superstizioni. Per un popolo che ha sempre dovuto fare i conti con la penuria di beni, con la fame, il miraggio dell'abbondanza può avere effetti sconvolgenti. La cultura della tradizione apparve di colpo ai suoi occhi un banale ostacolo da superare con un balzo verso la possibilità di gettarsi nelle braccia accoglienti della modernità, carica di molte lusinghiere promesse. Di quali devastazioni nel dopoguerra l'ansia consumistica avesse prodotto sulla cultura del Salente ha scritto mirabilmente come nessun altro il contadino-poeta Cesare De Santis.⁴

Lo fa ragionando della lingua grika, uno dei dialetti di questa nostra terra antica e multiforme. "Quante volte parlando coi miei compaesani mi viene da piangere, sentendoli pronunciare tanti vocaboli in italiano al posto di quelli che una volta si pronunciavano in grico! Povera lingua abbandonata da noi poveri ignoranti! Ma trascurata anche da personaggi eruditi e illustri, figli dei tanti paesi gridii, e anche dai vari sindaci che più avrebbero dovuto difenderla. Ma lo stesso non è per me, che sino a che avrò vita voglio parlarla coi miei familiari e con la mia consorte. Poiché l'eco di questa lingua mi ricorda la voce della mia estinta mamma, quando da bambino nel suo grembo, cerca con amore e insistenza d'insegnarmi le sue prime parole. Non m'importa che io sia considerato arretrato incivile, da gente che non si accorge della perla che ha quasi perso di mano" (De Santis 2001, p. 16).

Dalla metà degli anni '80 del XX secolo l'interesse per le tradizioni è tornato inaspettato e prepotente, manifestandosi in molti modi e a livelli diversi. Si è come capito che nessuna conquista è possibile se non portandosi dietro il retaggio di ciò che si è; senza radicare le proprie scelte individuali in un'identità culturale esse sono vuote e come appese nel ciclo.

4. *Le attività dei Cantori dei Menamenamò*

Il complesso dei Menamenamò, in particolar modo il gruppo costituito dai Cantori, è impegnato in una sistematica attività che potremmo dire di ricognizione ed approfondimento etnomusicologico, pervenendo - per questa via - alla realizzazione di obiettivi di autentica partecipazione. Infatti essi, per il coordinamento dell'animatore, vanno ritrovando dalla loro memoria, singolarmente, ma soprattutto confrontandosi in situazioni collettive che somigliano a dei *bminstorming*, melodie, canti, antichi racconti, che poi trascrivono nella parte testuale non senza qualche sforzo, ovvero fissano in registrazioni su mini-disk.

Un momento di studio più formale è condotto dall'animatore, il quale compie un'accurata analisi dei canti, mette a confronto le diverse versioni, fino a proporre una credibile "ricostruzione", che, accettata da tutti i componenti del gruppo, viene ascritta al loro repertorio. Grande attenzione è dedicata alla ricostruzione, attraverso i ricordi autobiografici, dei contesti d'uso dei canti. Attraverso questa via si cerca di evitare l'eventuale rischio di assolutizzazione delle pratiche culturali, perché le riconduce sempre al loro contesto storico, alla loro dimensione sociale, al loro riferimento umano. Non vengono trascurati i particolari esecutivi, che possono essere meglio apprezzati grazie alle videoriprese delle interpretazioni. Esistono aspetti strettamente musicali che meritano di essere rilevati: armonie a cui le diverse voci incontrandosi danno luogo, nell'atteggiarsi della melodia. Durante gli incontri in cui vengono recuperati questi racconti di vita una videocamera è sempre in funzione; inizialmente essa costituiva un motivo inibitorio, ora è presenza ben tollerata. Tutto finisce in un archivio, che è ormai ricco di diverse centinaia di videocassette, di un gran numero di ed, di migliaia di foto, di decine e decine di carte manoscritte e dattiloscritte.

Gli studiosi che volessero accedere a questo archivio avrebbero modo di realizzare le potenzialità dell'etnomusicologia nel contribuire a far pervenire ad una nozione più ampia di musica, quella potenzialità che Diego Carpitella sottolineava in una delle sue ultime interviste, dove si diceva convinto che l'etnomusicologia, che a ragione - a suo giudizio - può essere considerata tra le istanze culturali più significative del XX secolo, è in

grado di liberare il concetto di musica da "riduttive certezze", aprendolo "a nuove prospettive ed orizzonti comprensivi".⁵

I Menamenamò costituiscono allora uno straordinario esperimento, fatto di vita di gruppo, caratterizzata da dinamiche complesse e articolate, mediate sempre dalla musica, divenuta modulatrice di relazioni ed esperienza interindividuale importantissima. Sarebbe interessante potervi raccontare come avvenga che a questo componente del Gruppo si riconosca la facoltà di impostare *l'aria* e di "*girar/a*" in un dato modo, come possa succedere che quell'altro subisca l'influenza e le decisioni del componente ritenuto più autorevole, e come tutto ciò esiti in risultati musicali. I brani dei Menamenamò sono polivocalici perché in essi si esprime la multiforme personalità di ognuno dei componenti, che non accetta di risolversi nella totalità rappresentata dalla comunità, ma cerca di esprimersi arricchendo l'esito complessivo. Riteniamo che dall'operazione Menamenamò emergano con chiarezza esemplare i caratteri più propri della vocalità e della musicalità salentine, dando luogo a risultati che sono di straordinaria pregnanza, perché rappresentano la sostanza della vita di tante persone, che hanno trovato nell'incontrarsi, cantare, tenere con certi, una occasione di ampliamento e potenziamento di senso esistenziale. *Le musicassette*, i cd-audio che essi producono sono da considerarsi come testimonianze di complessi processi socio-culturali, che - riteniamo - siano in grado di restituire l'energia del gesto corale che li origina.

L'esperienza dei Menamenamò appare connotata dal segno di un desiderio di una più viva partecipazione sociale, sorretta da un impegno personale volto a sostenere il processo, mantenendo nel tempo la tensione propria di una esperienza relazionale densa di significato.

Quanto alle metodologie educative seguite, esse appaiono consapevolmente improntate all'idea che l'azione educativa si giustifichi per talune "emergenze" evidenziate dalla comunità oggetto dell'intervento e per il bisogno di contribuire a contenere i fenomeni disgregativi capaci di minare alla base la capacità individuale di dare senso alla realtà e l'identità della comunità stessa.

Il paese di Spongano, come tante altre realtà periferiche della nostra penisola, da alcuni decenni è investito da profondi cambiamenti sociali ed economici, che rischiano di incidere negativamente sulla identità culturale del luogo, con effetti disastrosi sugli individui più anziani, che fanno

difficoltà a tenere il passo dei cambiamenti e metabolizzarli nel loro sistema culturale di riferimento. In tali situazioni, lavorare sulla memoria e la tradizione significa scommettere sul fatto che nella cultura antropologica, opportunamente supportata da processi educativi, esistano le possibilità per affrontare il nuovo, comprenderlo e viverlo pienamente.

In questo senso l'identità culturale, ossia il complesso delle pratiche che si sono avvicinate nel corso dei secoli, legate al modo di essere di una comunità, appare essere, piuttosto che un inciampo, un valore irrinunciabile per potere esperire l'oggi ~. le sue opportunità di umana realizzazione. L'impegno a preservarla, pertanto, è da considerarsi a pieno titolo un impegno di tipo emancipatorio, perché porta al riconoscimento dell'esistenza di un patrimonio a cui una comunità può attingere per alimentare un processo creativo di rinnovamento di sé e della stessa tradizione, che non viene assunta dogmaticamente come bene da conservare nella sua intangibilità, ma è esperita come chiave per operare nel reale. Poiché mantenere e sviluppare la cultura d'appartenenza è lavorare a costruire la propria identità soggettiva, si converrà facilmente che nessuna identità oggi possa integralmente riconoscersi nei supposti autentici valori della tradizione. Caratteristica del presente è quella di mettere gli individui nella condizione di riconoscersi ed identificarsi in più di una comunità culturale. In un mondo come il nostro, così intimamente connotato dalla molteplicità, può succedere, e di fatto succede assai spesso, che gli individui partecipino di diverse culture, spesso le intrecciano, mettendole in comunicazione tra di loro, sollecitandole ad evolvere trasformativamente. E questo va assunto come un dato di fatto.

Attraverso i canti, il lavoro sulla memoria degli anziani della comunità per "ricostruire" la trama dei suoni che caratterizzavano un tempo gli spazi del paese, scandivano i momenti della giornata e contrappuntavano gli eventi della vita, si ricompono nei soggetti coinvolti, a partire dai canti, il quadro dei ricordi, si crea quella continuità interiore che da senso alle cose e dispone gli eventi dell'esistenza come in un racconto.

La via interiore dei canti apre la possibilità di una connessione, a livello d'ogni singolo soggetto, di esperienze esistenziali in una sintesi costruttiva, che è personale ma è anche inevitabilmente condivisa con altri, sintesi che si manifesta come creazione ed attribuzione di significati. Vi è una profonda affinità tra musica e senso interiore del tempo, niente perciò

miglio della musica può valere quale agente ricostruttivo della coscienza. Quando poi la musica è esperienza collettiva, essa diventa, nella coralità dello sforzo che richiede, viatico del lavoro cooperativo, che favorisce la scoperta di dimensioni qualitativamente superiori di convivenza tra persone, rendendo ad esse possibili l'avvertimento della comune dignità e favorendo il reciproco rispetto. Proprio perseguendo un obiettivo forte, condiviso in quanto forte, caratterizzato dalla esigenza di fare musica, rievocando la propria musica, la musica del proprio universo di senso, quello che si è strutturate nell'infanzia, si realizza (implicitamente, ma non per questo meno potentemente) un'opera di prevenzione rispetto a situazioni di possibile disagio e un'esperienza di arricchimento della socialità. Non è peraltro da sottovalutare come l'idea di periodicamente fissare su cd-audio, che comporta delle sessioni in sala registrazione, così come pure quella di dotare il gruppo di un proprio spazio internet e di produrre un cd-rom multimediale descrittivo della loro esperienza, siano in grado di indurre *naturaliter* un avvicinamento alle nuove tecnologie, che produce conoscenza, sorretta da processi motivazionali autentici. Ciò riduce - per effetto secondario - il rischio, così ampiamente avvertito, di esclusione delle piccole realtà, dei soggetti deboli, degli anziani di rimanere totalmente esclusi dalle nuove forme comunicative.

5. Etnomwica, etnopedagogia, apprendimento formale della musica

Riflettendo sulla musica popolare, sui modi attraverso cui viene appresa ed eseguita, è possibile ricavare opportune indicazioni per realizzare efficacemente anche l'apprendimento in allievi desiderosi di imparare uno strumento e di alfabetizzarsi musicalmente. A quali condizioni l'insegnamento musicale è veramente efficace e aiuta i discenti a realizzare delle esperienze d'apprendimento significative? Una risposta a questa domanda è possibile trovarla indagando approfonditamente il rapporto che viene a stabilirsi in ambito etnico tra uomo e musica. Il suggerimento ci proviene dalla mirabile opera di John Blacking,⁶ per il quale la musica è esperienza che getta le proprie radici nelle strutture profonde dell'uomo e della sua socialità, sicché essa ha veramente senso quando si configura come fenomeno di gruppo.

La musica può essere appresa, studiata e compresa solo se non è resa astrattamente avulsa dal contesto sociale in cui è inscritta. Ciò che fa dell'insegnamento della musica in ambito accademico una disciplina che spesso registra clamorosi insuccessi formativi è il non aver compreso quale coinvolgimento affettivo e sociale comporti il rapporto con uno strumento.

Frequentando un gruppo di musica popolare, risulta di immediata evidenza che il rapporto del soggetto con la musica, con la voce, con lo strumento riguarda l'intera persona e l'apprendimento si realizza solo quando parte dall'interno del soggetto e interagisce con gli specifici modi attraverso cui egli dà senso al mondo.

Da questa prospettiva l'etnomusicologia può dare un grande insegnamento alla pedagogia, la quale deve essere in grado di raccoglierlo e di svilupparlo adeguatamente. Grazie alla riflessione pedagogica, l'etnomusicologia può diventare, da riflessione sulla musica etnica, una straordinaria opportunità per comprendere la musica nel suo complesso e i processi di apprendimento che la riguardano.

La pedagogia, traendo spunto dall'etnologia, comprenderà che rapportarsi alla musica - sia produttivamente che fruitivamente - significa entrare in relazione con i diversi aspetti che partecipano all'evento musicale: si tratta di dimensioni che travalicano il suono e riguardano la psiche, la società, la cultura. Non potrà esservi efficace insegnamento musicale quando questo non sappia aprirsi alla considerazione di tutto ciò che sta al di là della musica e senza la quale tuttavia la musica non potrebbe essere.

6. *Locale vs globale*

Volgendo il nostro intervento a conclusione, intendiamo chiarire che l'aver portato all'attenzione un argomento dai caratteri marcatamente locali, deriva da una scelta che abbiamo lungamente discusso, pervenendo alla formulazione di alcune considerazioni che riportiamo in forma sintetica, reputandole di qualche interesse.

Nella scelta di un problema da indagare, di una ricerca da sviluppare, vi è, a monte, una opzione valoriale, maturata sulla base di una serie di

considerazioni sulla società qual è e sulla società quale potrebbe essere, con l'impegno di ognuno e il responsabile contributo delle istituzioni. Nell'attuale fase storica in cui si è creata una dialettica fra locale e globale, in cui ritorna prepotente il bisogno di identificazione culturale degli individui e dei gruppi, lavorare sugli sforzi di una comunità di recuperare, attraverso i canti, i fili parzialmente interrotti della tradizione, significa ritenere tali sforzi particolarmente significativi nel quadro dell'attuale situazione storica, indicativi in qualche modo di una tensione creativa, volta a interagire con e a reagire ai cambiamenti in atto. Vuoi dire anche, laddove non si rifugge dall'impegno partecipativo nello sviluppo dell'oggetto che si indaga, contribuire a connotare il senso delle interazioni e delle reazioni dei soggetti e dei gruppi affinché esse si caratterizzino non come un ripiegamento nostalgico su valori anacronistici, ma abbiano una capacità di mettersi autenticamente in dialogo col presente, ricavando la forza di segnalarlo e connotarlo.

Il sapere pedagogico vive tra gli uomini e nel tempo; esso, perciò ha carattere processuale e dinamico, si costituisce in un quadro di correlazioni e di confronti. La consapevolezza di questa sua natura situazionale lo sottrae al rischio - individuato con sollecito acume da Gaetano Santomauro alcuni decenni or sono - "di una ipostatizzazione esclusivistica ed astratta dell'oggetto pedagogico e di una cristallizzazione siderale dei valori educativi" (Santomauro 1970, pp. 11-12).

Oggi, lavorare sul "locale" significa ritenere che per cogliere appieno le opportunità della globalizzazione ci si deve orientare a riconoscere e potenziare quelle situazioni che, rafforzando le reti relazionali reali, consentono di vivere in modo non espropriante il processo della comunicazione generalizzata (Cambi 1986). Con ciò si attuano quei compiti di promozione e di sviluppo che propriamente competono alla pedagogia, che, in quanto li pone a sé come obiettivi, giunge ad essere inevitabilmente compromessa col reale.

Le istanze comunalistiche e partecipative costituiscono un indispensabile contrappeso alla democrazia rappresentativa, che troppo spesso esita in forme di eterodirezione tecnocratica. La vera cittadinanza si esercita in un definito territorio, da intendersi questo come luogo dell'identità collettiva, formatasi attraverso la stratificazione del tempo. Una meno superficiale considerazione del "locale" consente quella riduzione di scala che

porta ad una ri-territorializzazione del sociale, la quale legittima ipotesi politiche di federalismo e sussidiarietà.

7. L'Università Popolare della Musica e delle Arti

Su queste basi è nata due anni fa l'Università Popolare della Musica e delle Arti intitolata a "Paolo Emilio Stasi".⁷ I Menamenamò, sollecitati dall'istituzione nel 2002 dell'Albo Regionale delle Università della Terza età e Popolari, hanno richiesto il riconoscimento delle attività formative fino allora svolte, proponendo un articolato piano di iniziative educative coinvolgenti tutto il territorio, proponendosi in tal modo di mettere in forma istituzionale quanto fino a quel momento condotto in maniera più spontanea ed informale. Hanno ottenuto un fattivo appoggio da parte dell'Amministrazione Comunale che ha concesso loro un intero piano di un edificio scolastico per lo svolgimento delle lezioni, dei seminari, delle conferenze programmati. Dentro l'Università Popolare sono emerse due iniziative di particolare valore: l'istituzione della Banda Unipop, con l'intenzione di legare due modalità di darsi del popolare nel Salento: la musica etnica e la tradizione bandistica, che si è accollato il compito di far diventare popolare la cultura nazionale del melodramma. Alcune uscite pubbliche, fra cui quella inaugurale dell'edizione 2005 della Notte della Taranta, consentono di dire che il tentativo può dare dei risultati, tanto più se andrà avanti il progetto di coinvolgere musicisti colti all'idea di comporre per il complesso bandistico delle rielaborazioni di melodie popolari. Una seconda iniziativa è costituita dalla costituzione presso la sede dell'Università Popolare dell'Archivio etnografico e musicale del Salento "Pietro Sassu". Attraverso l'Archivio si intende innanzitutto mettere ordine fra la miriade di documenti sonori, iconici, testuali raccolti in tutti questi anni di attività dei Menamenamò, rendendoli fruibili agli studiosi, in virtù di un lavoro di inventariazione e catalogazione affidato alla Cooperativa Sociale "Kalé", che nel corso degli anni intende costituire un significativo presidio per lo studio della musica popolare e più in generale della cultura materiale del Sud Salento, rendendo pubblico un ampio patrimonio documentale costituitosi prevalentemente per l'azione volon-

tarla di un certo numero di persone che si sono sforzate di attestare i loro sforzi per dare senso ad una comunità e alla sua vita.

La vicenda dell'Università Popolare è solo agli inizi, in essa si riversa un'esperienza lunga, che promette di continuare a costituire linfa vitale di questa fase di istituzionalizzazione, che dovrà certamente misurarsi con problemi precedentemente by-passati, ma ora divenuti evidentemente inderogabili. Sarà interessante continuarne a seguire le vicende evolutive, per comprendere quanto la pressione proveniente dai processi di istituzionalizzazione sarà in grado di incidere su finalità e obiettivi, nonché su metodologie attuative, anche comparativamente con l'esperienza decennale dei Menamenamò, che quella dell'Università hanno generato sperando di dare nuovo impulso al loro desiderio di dare una continuità alla cultura della tradizione.

NOTE

¹ Il testo è il risultato della interazione ormai pluriennale instauratasi fra i due autori. Gli argomenti trattati nello scritto sono stati lungamente discussi in numerose conversazioni. La stesura finale della relazione è di Salvatore Colazzo

² Salvatore Colazzo, già docente alla Scuola di Didattica del Conservatorio di Musica di Bari, è professore alla Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Lecce; Luigi Mengoli, insegnante di chitarra nella scuola media ad indirizzo musicale, è direttore artistico del Gruppo etno-musicale Menamenamò.

³ Troviamo una conferma di questa convinzione in Tullio Altan] 971.

⁴ Cesare De Santis, detto "Batti", nacque a Sternatia il 24 maggio 1920. Bracciante agricolo, si dedicò sin dalla più giovane età alla poesia. Morì a Milano nel dicembre del 1986. La sua produzione, in gran parte inedita, è piuttosto vasta e accoglie oltre che poesie, racconti, poemetti, riflessioni sulla lingua. Pubblicazioni: *Col tempo e con la paglia* (Caprarica di Lecce, Pensionante de' Saraceni, 1983; Castrignano dei Greci, Amaltea, 2001); *Ce meni statti* (Amaltea 2001).

⁵ Il brano è tratto dall'intervista rilasciata da Carpitella in occasione di un seminario di etnomusicologia tenuto nel 1987 presso l'Accademia Nazionale di S. Cecilia a Roma, pubblicata sul periodico "Piano Time", aprile 1978, pp. 28-34, e riproposta in Pozzi 1995, da cui cito, p. 18.

" John Anthony Blacking (1928-1990), nacque a Guilford, Surrey, posto che la sua famiglia lascerà per Salisbury, Wiltshire, due anni dopo, perché il padre architetto aveva ri-

cevuto in questa città una importante commissione. La sua formazione iniziale fu alla scuola del coro della cattedrale (1934- 1942). Successivamente frequenterà la scuola di Sherborne (1942-47), dove arrivò a diplomarsi in pianoforte. Per un breve periodo ritenne di poter fare il concertista, ma, chiamato alle armi, dovette trasferirsi in Malesia. Qui rimase assai colpito dalla cultura e dalla lingua malesi. Ritornato in Inghilterra nel 1949 decise di studiare antropologia sociale, con l'intenzione di ritornare in Malesia e interessarsi professionalmente delle abitudini di quel paese. Frequentò l'Università di Cambridge dal 1950 al 1953, dove conobbe Meyer Fortes, il quale lo spronò a combinare interessi musicali e studi antropologici. Perciò egli si recò a Parigi, dove studiò con Andre Schaeffner, al *Musée de l'Homme*, che gli offrì la formazione di base dell'etnologia musicale. Divenuto consigliere civile dell'esercito britannico, chiese ed ottenne di andare nuovamente in Malesia. Qui riprese con ben altra preparazione le sue indagini sulla cultura locale, ma quando l'esercito di Sua Maestà prese a perseguitare le popolazioni autoctone per spingerle fuori dalla foreste, egli, per protesta, si dimise, privandosi però della possibilità di continuare la sua permanenza in Malesia. Saputo che Hugh Tracey stava cercando qualcuno affinché lo aiutasse nel compiere delle registrazioni di musica africana, si propose di lavorare con lui alla Biblioteca internazionale di musica africana a Roodeport, in Sudafrica. In Sudafrica Blacking rimarrà quindici anni, finché non venne cacciato dal paese, perché persona non gradita per i suoi punti di vista sulla questione della segregazione razziale dei neri. Egli ebbe modo di accompagnare Tracey nelle campagne di registrazione della musica zulù e di quella del Mozambico, constatando il limite di questo approccio, in quanto consentiva sì al ricercatore di fissare su nastro magnetico i suoni, ma non gli permetteva di comprendere quali fossero i rapporti tra la musica e la società. Spiegò il suo punto di vista a Tracey convincendolo ad applicare un'ottica capace di contestualizzare antropologicamente i suoni, ponendo attenzione a come venissero usati. Dal 1956 al 1958 fu impegnato in una ricerca sul campo presso i Venda. Imparò a parlare la loro lingua, partecipò alle principali attività della comunità, compiendo attente osservazioni in merito alla struttura politica, al sistema economico, alle più varie manifestazioni culturali. Raccolse una tale quantità di materiali, su ogni supporto a sua disposizione, che le osservazioni compiute durante quegli anni nutriranno per molti decenni numerose sue pubblicazioni. Dal 1965 verrà nominato professore di antropologia sociale all'Università di Witwatersrand. Blacking ha compiuto, tra le altre ricerche, uno studio molto particolareggiato sul repertorio infantile dei Venda, in cui ha messo in rilievo quale ruolo abbiano le situazioni sociali nei processi di apprendimento della musica: acquisizione delle abilità musicali e acquisizione delle abilità sociali appaiono strettamente correlate. Nel 1970 venne nominato all'Università di Belfast. Blacking è stato un personaggio importantissimo per l'affermarsi nel Regno Unito dell'Etnomusicologia. Nel 1973 uscirà il suo libro più noto, basato su un ciclo di conferenze da lui svolte in America: *Come musicale uomo?, che* verrà tradotto in numerose lingue, compresa la italiana (Blacking 1986).

⁷ Paolo Emilio Stasi fu uno dei più importanti personaggi della cittadina, assieme a Filippo Bacile. Paolo Emilio Stasi nacque a Spongano il 16 gennaio 1840. Dopo aver compiuto gli studi liceali al Colonna di Galatina, si trasferì a Napoli per studiare Farmacia, secondo le intenzioni della famiglia. Ma preferì dedicarsi alla pittura. Ritornato nel Salento, dal 1870 al 1911 insegnò disegno al Liceo Classico di Maglie. Le campagne di Spongano, le rupi e tanti motivi caratteristici di Castro (alcuni dei quali non esistono più, come le "taiate") furono da lui ritratti con gusto e sapienza tecnica. Già avanti negli anni volle approfondire le sue conoscenze scientifiche dedicandosi agli studi paleontologici. Scopritore della Grotta Romanelli, entrò in contatto con i principali paleontologi italiani, tra cui Regalia e Pigorini. Stasi era convinto che i ritrovamenti ossei della Grotta Romanelli fossero di origine paleolitica ed ebbe ragione su Pigorini il quale invece propendeva per l'origine neolitica. Continuando le sue esplorazioni del territorio, scoprì una stazione neolitica nella grotta Zinzulusa, una grotta funeraria nel seno di Badisco. Morì il 4 marzo 1922 nella casa nativa di Spongano.

BIBLIOGRAFIA

- Beccegato Santelli L., *Pedagogia sodale*, Brescia, La Scuola, 2001.
- Becchi E., *L'organizzazione della ricerca educativa*, Firenze, La Nuova Italia, 1975.
- Blacking J., *Come musicale l'uomo?*, Milano, Ricordi - Unicopli, 1986, 1986.
- Callari Galli M., *Antropologia culturale e processi educativi*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.
- Cambi E., *Il congegno del discorso pedagogico. Metateoria, ermeneutica e modernità*, Bologna, Clueb, 1986.
- Cassano E., *Il pensiero meridiano*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- De Santis C., *Col tempo e con la paglia*, Castrignano dei Greci, Amaltea, (riedizione del volume pubblicato nel 1983 a cura di Verri A. per Il Pensionante dei Saraceni, Caprarica di Lecce, 2001).
- Orlando Gian D., *Metodologia della ricerca pedagogica*, Brescia, La Scuola, 1997.
- Mengoli L., *Mescie, sciuscite e culivane*, in Colazzo S., Mengoli L., Imbriani E., ...e lo stile calau calau, I quaderni di Titivillus, Maglie, 1992.
- Pozzi R., *Suoni antichi come le montagne. Colloquio con Diego Carpatila*, in Pozzi R., a cura di, *Tendenze e metodi nella ricerca musicologica. Atti del Convegno Internazionale (Latina 27-29 settembre 1990)*, Firenze, Olschki, pp. V-XI, 1995.
- Santomauro G., *Modelli educativi nella sociologia teorica*, Lecce, Milella, 1970.
- Tramma S., *Pedagogia sociale*, Milano, Guerini, 1999.
- Tullio Altan C., *Manuale di antropologia culturale*, Milano, Bompiani, 1971.
- Zanarini G., *Diario di viaggio. Autorganizzazione e livelli di realtà*, Milano, Guerini e Associati, 1990.